

Nicoletta Poidimani

# VERSO LA REALE LIBERAZIONE

RIFLESSIONI SULL'AUTODIFESA  
FEMMINISTA

Z<sup>A</sup>P<sup>R</sup>U<sup>D</sup>E<sup>R</sup>

Zapruder. Storie in movimento  
Rivista di storia della conflittualità sociale

*Faster, Pussycat! Kill! Kill!*

A cura di: Giuseppe Cilenti, Ilenia Rossini  
e Chiara Stagno

«Zapruder», n. 50, settembre-dicembre 2019  
pp. 173-182 (stampa)  
pp. 167-176 (digitale)

ISSN 1723-0020  
Mimesis edizioni

Negli ultimi due decenni si è assistito al passaggio dall'omertà sul tema della violenza maschile contro le donne al proliferare di discorsi al riguardo. Lo stesso termine *femminicidio*, di derivazione latinoamericana, è entrato a far parte del lessico giornalistico e giuridico.

Qualcosa di sostanziale è cambiato, oppure questo mutamento ha semplicemente consegnato nelle mani dello stato un nodo cruciale delle analisi e delle pratiche femministe? Dal mio punto di vista, il moltiplicarsi dei discorsi pubblici sulla violenza maschile contro le donne e la proliferazione del termine *femminicidio* anche nel linguaggio mediatico e istituzionale non hanno sortito effetti incisivi né rilevanti. Se, da una parte, è stata in qualche modo intaccata la coltre di omertà familiari e sociali che dissimula il portato reale di questa violenza, dall'altra ciò ha fatto il gioco delle politiche securitarie e di controllo sociale – dai “pacchetti sicurezza” al “decreto femminicidio” – lasciando al contempo invariati i dispositivi vittimizzanti.

Anni fa scrissi un racconto – mai pubblicato – su un fatto cui ero stata testimone. Un uomo, per questioni di gelosia, aveva minacciato col coltello la convivente dalla quale aveva avuto un figlio; questa si era salvata rifugiandosi da una vicina, mentre un'altra donna intervenuta in suo aiuto si era ritrovata col coltello alla gola e un pugno nello stomaco.

Così descrivevo l'intervento dei carabinieri:

Il commissario entra nella casa, il coltello sparisce abilmente e l'uomo gli racconta del tradimento, ottenendo la sua solidarietà. Soddisfatto,

il militare raggiunge la donna per dirle «Signora, torni pure a casa a dormire»: nessun coltello rilevato e l'uomo è tranquillo. Sì, proprio quell'uomo che intanto si affaccia alle spalle del commissario e urla «Troia, sei una troia, siete tutte troie», sputando contro di loro.

A fronte di chi, nei giorni successivi, tendeva a ricondurre questa vicenda a “questioni di coppia”, richiamando il titolo di un famoso (quanto per me non condivisibile) libro di Robin Morgan (1998), avevo scritto:

È così che viene massacrata la maggior parte delle donne: per “questioni di coppia”. Picchiate, violentate o ammazzate da mariti, fidanzati, compagni, ex-mariti, ex-fidanzati, ex-compagni... da demoni amati. Robin Morgan, nel suo *Il demone amante* attribuisce agli uomini uno status attivo: quello di amanti. Ma se davvero si vuole estirpare il femminicidio alla radice, oggi è tempo di interrogarsi su costoro come oggetti dell'amore femminile: amati, più che amanti. [...] Come sottrarsi alla violenza autoinferta in anni spesi a convincersi che «Lui in fondo mi ama/ Mi picchia perché mi ama/Mi stupra perché mi desidera/Mi ammazza perché è debole»?

Qualche decennio fa alcune donne decisero di aprire gli occhi e guardare contemporaneamente il mondo fuori e dentro di sé, di rompere la complicità – consapevole o inconsapevole che fosse – e di nominare le proprie miserie.

Altre – troppe altre! – rimasero a coltivare il sogno d'amore, a convincersi che se avessero parlato con voce sommessa e non si fossero ribellate non avrebbero fatto innervosire lui che – poverino! – è tanto buono, bravo lavoratore e padre di famiglia, solo che certe cose gli fanno andare il sangue alla testa, e allora bisogna evitare proprio queste cose, e poi altre, e altre ancora, fino a morire rimanendo vive. Vive ma svuotate di vita. Chi non era di questa idea, mise a fuoco una realtà terribile: nella storia delle donne il matrimonio – scelto o imposto, poco importa – era il modo “migliore” per sottrarsi al rischio di stupro e violenza da parte di sconosciuti: si sarebbe, eventualmente, state stuprate e picchiate da uno solo e pure conosciuto. D'altronde ancora oggi si persuadono le donne a rimanere in casa per non correre il rischio di essere stuprate da sconosciuti [...].

Il *sogno d'amore* è senza dubbio uno strumento della cultura patriarcale funzionale alla sottomissione delle donne e concorre da secoli, in Occidente, al *processo di indebolimento* che spinge molte donne ad accettare la protezione maschile o, addirittura, a chiedere protezione allo stato.

Tale processo va di pari passo tanto con la *vittimizzazione* delle donne – rappresentate come *soggetti deboli* e non, invece, storicamente e socialmente *indeboliti* – quanto con il rafforzamento del monopolio statual-patriarcale della violenza, tipico della modernità capitalista.

I discorsi e le leggi che infantilizzano e vittimizzano le donne in nome della nostra “sicurezza” sono un prodotto della cultura sessista e, a loro volta, la alimentano.

Questo diventa particolarmente lampante quando lo stupratore o il femminicida è un uomo in divisa, quindi un uomo dello stato – sia esso militare, poliziotto, guardia carceraria, ecc.

Nel recente dibattito sulla “legittima difesa”, le poche critiche sollevate dai brandelli di sinistra si sono focalizzate sul disconoscimento del monopolio statale della violenza implicito nella legge e non, invece, sul fatto che i beni materiali vengano ritenuti valere più della vita delle donne. Oggi il gioielliere è autorizzato (quasi invitato!) a uccidere chi cerca di derubarlo; ma per la donna che, dopo decenni di atroci violenze, si libera del proprio aguzzino ammazzandolo non restano che il carcere o la psichiatrizzazione e, ovviamente, lo stigma sociale a vita.

Condannare giuridicamente e socialmente come violenta la donna che reagisce è uno degli strumenti dello stato patriarcale per ribadire la subalternità. E anche quando lo stato si trova costretto a riconoscere a una donna la “legittima difesa” – per altro nei termini di “eccesso di legittima difesa” [corsivo mio] – l'impronta culturale patriarcale si manifesta nella solidarietà espressa al potenziale uxoricida, come nel caso di Lorenzo Sciacquatori – ucciso dalla figlia, dopo decenni di violenze, nel tentativo estremo di difendere la madre che stava per essere strangolata – lungamente applaudito dalla folla presente alle esequie<sup>1</sup>.

Se ancora oggi raramente leggiamo di donne che hanno reagito alla violenza maschile, d'altra parte è significativo che sotto i tribunali italiani non si siano mai svolti presidi femministi solidali con le donne processate per aver ammazzato l'aguzzino dopo anni di violenze. Per non parlare, poi, di quanto ancora sia raro imbattersi in

---

1 Frignani, R., *Monterotondo, «Grande Lorenzo!» Applausi per il papà di Deborah*, 23 maggio 2019, [https://roma.corriere.it/notizie/cronaca/19\\_maggio\\_23/monterotondo-funerali-padre-lorenzo-assenti-deborah-madre-b31ec65a-7d68-11e9-bf38-280379b6a560.shtml](https://roma.corriere.it/notizie/cronaca/19_maggio_23/monterotondo-funerali-padre-lorenzo-assenti-deborah-madre-b31ec65a-7d68-11e9-bf38-280379b6a560.shtml).

rappresentazioni che trasmettano il senso di forza delle donne. Le immagini più ricorrenti – al di là di quelle oggettificanti delle pubblicità – veicolano un dannoso senso di passività e impotenza, anche quando si tratta di campagne antiviolenza – ne riporto varie nella pagina del mio sito web ([nicolettapoidimani.it](http://nicolettapoidimani.it)) dedicata al *postvittimismo*. Esse sono, quindi, funzionali a una specifica costruzione sociale del genere femminile che, pur riconoscendo oggi il diritto a briciole di *emancipazione*, continua a negare ogni istanza di *autonomia*, *autodeterminazione* e *liberazione*.

Edward Said, in *Orientalismo*, ha smascherato il processo di costruzione dell'“Oriente” come *altro* dell'Occidente, mostrando, con efficacia, come la cultura dell'Europa occidentale abbia fatto dell'Oriente «una sorta di sé complementare e, per così dire, sotterraneo» (2001, p. 13).

Questa posizione per negazione – che sta alla radice dell'autorappresentazione di quella parte del mondo chiamata Occidente – è perfettamente sovrapponibile al dispositivo di costruzione del “femminile” come *altro* del “maschile”: rappresentare la donna come soggetto debole serve a confermare che l'uomo è il soggetto forte.

Quale stima può avere una donna in se stessa e nelle proprie capacità di autonomia se un perverso gioco di specchi le rimanda un riflesso di sé indebolito?

La questione centrale non è, quindi, un'astratta debolezza quanto il processo di indebolimento. Agire su quel processo significa smantellare precisi dispositivi culturali che stanno alla base della colonizzazione delle donne e dei territori.

Come in epoca coloniale, anche nel neocolonialismo il sé del colonizzatore si costruisce sull'*inferiorizzazione* e la *femminilizzazione* delle popolazioni colonizzate o in via di colonizzazione. Si tratta di un artificio funzionale alla sottomissione violenta e allo sfruttamento, processi il cui corollario è la negazione di ogni forma di autodeterminazione. Nella modernità capitalista, infatti, la violenza coloniale ha inferiorizzato e femminilizzato intere popolazioni per meglio sfruttarle: schiavizzazione, stupri e genocidi sono andati di pari passo con il saccheggio delle risorse nelle terre d'oltremare. Nelle attuali relazioni neocoloniali le narrazioni suprematiste e patriarcali collocano “altrove” le culture femminicide rafforzando il razzismo e, al contempo, occultando l'alleanza strategica fra

patriarcato di cui, nei paesi *impoveriti*, il sacrificio della salute e dell'istruzione delle donne in nome dei programmi di aggiustamento strutturale non è che un corollario.

Di conseguenza, soltanto a partire dalla rottura – anche violenta, se necessario – della complementarietà di cui parla Said, è possibile delineare una prospettiva postvittimistica, «articolare le categorie di sfida» dei soggetti subalternizzati – come scrive Vandana Shiva (1990, p. 60) – e agire l'autodeterminazione, in netta discontinuità col discorso dominante e i rapporti di potere che in questo discorso si cristallizzano e rafforzano.

Ci tengo a specificare che in questo caso l'uso del prefisso *post* non ha nulla a che vedere con la moda dei *post* – e mi riferisco al postmoderno, al postumano, ecc. – che danno per scontata una situazione storica e ragionano su come inserirsi al meglio, con agio. Nel caso del postvittimismo si tratta, invece, di trasformare radicalmente l'esistente mediante pratiche che liberino prima di tutto l'immaginario. In sostanza, creare ex novo e, soprattutto, da un posizionamento critico.

Se il modo – vittimizzante e/o mercificato – in cui le donne vengono rappresentate è lo specchio della società in cui si vive, distruggere queste rappresentazioni stimola l'immaginario verso quel mutamento cui mira da sempre il femminismo radicale: la liberazione.

Rompere con il vittimismo e trovare nuove modalità che diano voce e corpo ai nostri saperi e desideri significa anche riappropriarci dell'*erotico*, inteso nel senso poliedrico, creativo e di radicale autonomia che a esso attribuiva la poeta e attivista lesbica afroamericana Audre Lorde (2014). Un senso che, oltre a liberare il piacere dal confinamento nella sfera sessuale, è assai lontano anche dal riduzionismo emancipatorio intriso di eteronormatività di chi, ancora oggi, declina l'autodeterminazione semplicemente nella "difesa dell'aborto", senza mettere radicalmente in discussione né le relazioni sessuate né il potere cristallizzato nelle asimmetrie di genere, "razza" e classe.

Audre Lorde definiva la relazione di subalternità uomo/donna con la metafora delle «colonie di afidi» che le formiche mantengono «come fornitori di sostanze nutrienti per le loro padrone» (2014, p. 129). Parafrasando Fanon – secondo cui «per il colonizzato, la vita non può sorgere se non dal cadavere in decomposizione del colono» (2007, p. 50) – potremmo dire che *per le donne, la vita non può*

*sorgere che dal cadavere in decomposizione del patriarcato e – aggiungerei – del suo sogno d'amore.*

Va da sé che l'elaborazione della rabbia a partire da noi stesse e in spazi separati tracci il sentiero dell'autodeterminazione, qui e ora. Il separatismo permette di praticare realmente il *partire da sé* femminista come percorso di decolonizzazione dallo sguardo dell'altro e dalle sue narrazioni tossiche.

Sta in questo la differenza sostanziale tra il femminismo *collaborazionista* di stampo borghese che, a braccetto con gli uomini, chiede leggi allo stato in difesa delle donne e spesso legittima le politiche razziste pur dichiarandosi "non violento", e un femminismo radicale in cui si collocano tanto le pratiche autodeterminate e autogestite dell'autodifesa femminista quanto il sostegno internazionalista alle pratiche di liberazione – anche armate – delle donne (Poidimani 2019).

Ciò permette anche di recuperare ed elaborare un pezzo di storia troppe volte rimosso o censurato: la partecipazione delle donne ai gruppi armati. Oltre dieci anni fa, in un'assemblea femminista a Roma, una ex brigatista esiliata in Francia intervenne a proposito delle condizioni di salute di un'altra esule a rischio di estradizione, chiedendo solidarietà alle presenti. Ne seguì una polemica via mail, in cui alcune stigmatizzarono quell'intervento evocando una «totale incongruità del richiamo ad una violenza tanto guerresca in un contesto giustamente critico verso la violenza contro le donne».

Una addirittura scrisse:

Vorrei sapere: a quale titolo si esprime solidarietà alle violenze e ai violenti? La violenza deprecata è solo quella subita mentre quella agita appare apprezzabile? Considero il fenomeno violenza circolare e invasivo di ogni terreno come la gramigna. Spero in un confronto che la estirpi almeno fra di noi e nel nostro dibattito. Solo se ciò si paleserà possibile, potrò proseguire nell'interlocuzione<sup>2</sup>.

A decenni di distanza dagli anni settanta, si impediva che il movimento delle donne assumesse come questione la partecipazione delle donne alla lotta armata, stigmatizzando in toto la violenza agita dalle donne. Ancora una volta si lasciava allo stato l'ultima parola, la verità, così come si vorrebbe lasciare ai giudici

---

2 Da una mail nella mailing list nazionale femminista *Sommossa* ([sommossa@inventati.org](mailto:sommossa@inventati.org)).

l'ultima parola sugli stupri e alle forze dell'ordine il monopolio della sicurezza delle donne. Richiamando questo episodio in una lucida riflessione del novembre 2018 sui "nodi irrisolti" del femminismo in Italia, Elisabetta Teghil scrive:

A questa richiesta di aiuto alcune, tra cui femministe "storiche" che ancora oggi hanno la pretesa di considerarsi tali, sono insorte pesantemente con modalità e parole che non ho visto né sentito spendere per fatti molto gravi, dalla violenza delle Istituzioni alle guerre neocoloniali, tanto per fare un esempio, su cui il loro silenzio invece ha regnato sovrano. [...] E la sorellanza? Che cos'era allora la sorellanza di cui tanto si era parlato? La sorellanza non era fra tutte? Allora fra quali? E nessuna ha avuto il coraggio di dire neppure a se stessa quello che era venuto fuori, che no, la sorellanza non era fra tutte. Ma chi era che stava da una parte e chi dall'altra? Non aver affrontato questo nodo, averlo sotterrato sotto la sabbia, averlo taciuto quasi con la paura che tutto potesse crollare come un castello di carte ha fatto sì che questo tarlo corrodesse dal di dentro il movimento femminista. Un nodo sempre più stretto. Certo tante avevano chiarezza politica rispetto a quello che era successo.

Era una storia vecchia, ce la portavamo dietro dagli anni '70 quando le socialdemocratiche avevano preso il sopravvento, avevano propagandato come una grande vittoria la creazione dei consultori pubblici e della 194, avevano spinto in massa le donne ad entrare nelle strutture dello Stato contrabbandando questo come un grande successo e demonizzando quelle che praticavano ancora autonomia e autogestione, autodeterminazione e autorganizzazione tacciandole di scarso realismo, di velleitarismo, di utopismo quando non di violenza in contrapposizione ad un movimento femminista "sano", "non violento", con i "piedi per terra"<sup>3</sup>.

L'autodifesa femminista come percorso di consapevolezza e autodeterminazione che non esclude la violenza agita, rovesciando il paradigma vittimizzante, riguarda la nostra sicurezza e la nostra libertà in senso ampio. È un percorso di liberazione da tutte le forme patriarcali di sottomissione delle donne: dalla violenza sessuale e domestica al potere medico proliferato sull'esproprio dei saperi di guarigione tramandati per secoli in particolare dalle donne; dalla

---

3 Teghil, E., "Nodi irrisolti". 2007-2017/ dieci anni di femminismo ovvero come il femminismo si è consegnato nelle mani del nemico, 7 novembre 2018, <https://coordinamenta.noblogs.org/post/2018/11/07/la-parentesi-di-elisabetta-7-11-2018/>.

violenza coloniale e neocoloniale allo sfruttamento lavorativo. È *autodifesa della vita* nel senso più complessivo del termine e include anche la costruzione di libere relazioni di mutuo supporto. Per questo non può aver nulla a che fare coi corsi organizzati dalle istituzioni o tenuti nelle palestre da militari o ex militari. Le pratiche femministe refrattarie a ogni forma di delega della propria sicurezza e della propria libertà derivano da un pluridecennale percorso collettivo di elaborazione e sperimentazione – nei paesi europei come in Rojava, in India come fra le donne nere sudafricane, in Chiapas e in altri territori dell’America latina. Negli ultimi due decenni, il moltiplicarsi di gruppi e percorsi di autodifesa femminista è un dato indicativo della crescente sfiducia nelle istanze emancipazioniste e nelle politiche sulle pari opportunità che il ricco Nord ha imposto nel resto del mondo attraverso le agenzie internazionali. Queste ultime si sono fatte complici dello sdoganamento di un imbellettato approccio suprematista e neocoloniale che non ha nulla da invidiare alla retorica della “missione civilizzatrice” di stampo ottocentesco né alla più recente retorica della guerra “umanitaria” e di quella per “liberare le donne dal burqa” (Poidimani 2001 e 2006, pp. 38-48). Una cara compagna (che, purtroppo, ci ha lasciate nel marzo 2019) di ritorno dal Primo incontro internazionale politico artistico sportivo culturale delle donne che lottano (Chiapas, 8-10 marzo 2018), incontro separatista a cui hanno partecipato migliaia di donne da tutto il mondo, scriveva:

Poco dopo essere tornata, navigando tra i siti messicani, mi imbatto nel documento «Alcune riflessioni sulle metodologie femministe. A proposito di uno sciopero internazionale delle donne per l’8 marzo. Balbettando un punto di vista femminista decolonizzato»<sup>4</sup>, elaborato da singole persone e collettivi che si richiamano al femminismo decoloniale.

Il documento mette in discussione la chiamata a uno sciopero internazionale delle donne come azione unificante per questo 8 marzo [...].

Scrivono: «Il problema sorge quando si cerca di assumerlo come

---

4 *Alcune riflessioni sulle metodologie femministe. A proposito di uno sciopero internazionale delle donne per l’8 marzo. Balbettando un punto di vista femminista decolonizzato*, Documento elaborato da persone singole e collettivi di varie parti del mondo, 8 marzo 2017, <https://camminardomandando.wordpress.com/testi-da-scaricare/femminismi/balbettando-femminismo-descoloniale-a-proposito-della-chiamata-a-sciopero-internazionale-delle-donne-per-l8-marzo/>.



metodo universale applicabile a qualsiasi esperienza storica. Pensiamo alla Nostra America: l'idea di uno sciopero evoca un immaginario che esclude le esperienze di lavoro e di organizzazione della vita comunitaria che non quadrano con la nozione di lavoro salariato e ascesa sociale che contraddistingue l'ideologia progressista del capitalismo.

Davanti a questo ci chiediamo: fino a quando le esperienze delle donne bianche e bianco-meticce continueranno a essere più valide di quelle delle altre donne? Quando il femminismo che si diffonde in America Latina e nei Caraibi comincerà ad incarnare una politica davvero antirazzista e attenta a sovvertire le basi moderne che gli hanno dato fondamento? La nostra posizione di fronte a tali quesiti è esplicita: una lotta antirazzista deve far scoppiare il paradosso escludente e genocida dell'eurocentrismo universalistico».

Queste riflessioni mi fanno ripensare al concetto di decolonizzare il pensiero e la pratica tante volte sentito durante l'incontro. Liberarsi dal pensiero eurocentrico con cui ci siamo formate non è così automatico. Anche io non ci avevo pensato!<sup>5</sup>

La crescente condivisione delle pratiche di resistenza e di autodifesa tra le donne a varie latitudini permette, infatti, di mappare le forme in cui si esplica il dominio patriarcale anche nelle sue declinazioni suprematiste e di decolonizzare noi stesse rompendo una volta per tutte con le complicità che, se pure spesso inconsapevolmente, offriamo agli oppressori in cambio di briciole di privilegi e sicurezze. È questo il senso più profondo dell'autodifesa femminista come percorso di consapevolezza verso una reale liberazione, che non avvantaggi poche a discapito di molte altre.

---

5 Boeri, S., *Incontro Chiapas*, aprile 2018 (comunicazione privata ad alcune femministe).

## BIBLIOGRAFIA

Fanon, F.

(2007) *I dannati della terra*, Einaudi, Torino [I ed. Paris, 1961].

Lorde, A.

(2014) *Usi dell'erotico. L'erotico come potere*, in *Sorella Outsider. Gli scritti politici di Audre Lorde*, Il dito e la luna, Milano, pp. 128-134 [I ed. New York, 1984].

Morgan, R.

(1998) *Il demone amante. Sessualità del terrorismo*, La tartaruga, Milano [I ed. New York, 1989].

Poidimani, N.

(2001) *Riflessioni su 'sorella' Atena e alcune demistificazioni necessarie*, in *Genere e mutamento sociale. Le donne tra soggettività, politica e istituzioni*, a cura di D. Barazzetti e C. Leccardi, Rubbettino, Soveria Mannelli, pp. 141-159.

(2006) *Oltre le monoculture del genere*, Mimesis, Milano.

(2015) *L'Autodéfense féministe en Italie: une pratique autogestionnaire*, in *Autogestion. L'Encyclopédie Internationale*, Editions Syllepse, Paris, pp. 2127-2138, <http://www.nicolettapoidimani.it/wp-content/uploads/2016/02/intervento.pdf>.

Said, E.

(2001), *Orientalismo. L'immagine europea dell'Oriente*, Feltrinelli, Milano [I ed. New York, 1978].

Shiva, V.

(1990) *Sopravvivere allo sviluppo*, Isedi, Torino [I ed. New Delhi, 1988].

Tutti i link di questo articolo si intendono consultati l'ultima volta il 7 luglio 2019.